

Extralight

di Loredana De Pace

Gianni Galassi, autore della mostra *Extralight*, ricerca la "leggerezza dell'essere" architettonico, l'ordine dei volumi e delle ombre. Ed esercita un controllo rigoroso del bianconero... anche quando fotografa "con" i colori.





> Nato come bianconerista convinto, Gianni Galassi ha fatto il suo pubblico debutto nella fotografia a colori con la mostra romana *Extralight* (31 gennaio - 25 febbraio), ed è infine approdato a *L'età del Ferro* con la recente esposizione omonima (aperta fino al 6 maggio), in occasione del FotoGrafia - Festival Internazionale di Roma. Noi lo abbiamo incontrato a gennaio durante il vernissage della sua personale, fra ortogonali perfette e armoniose diagonali, nella sala del Refettorio di Palazzo Venezia.

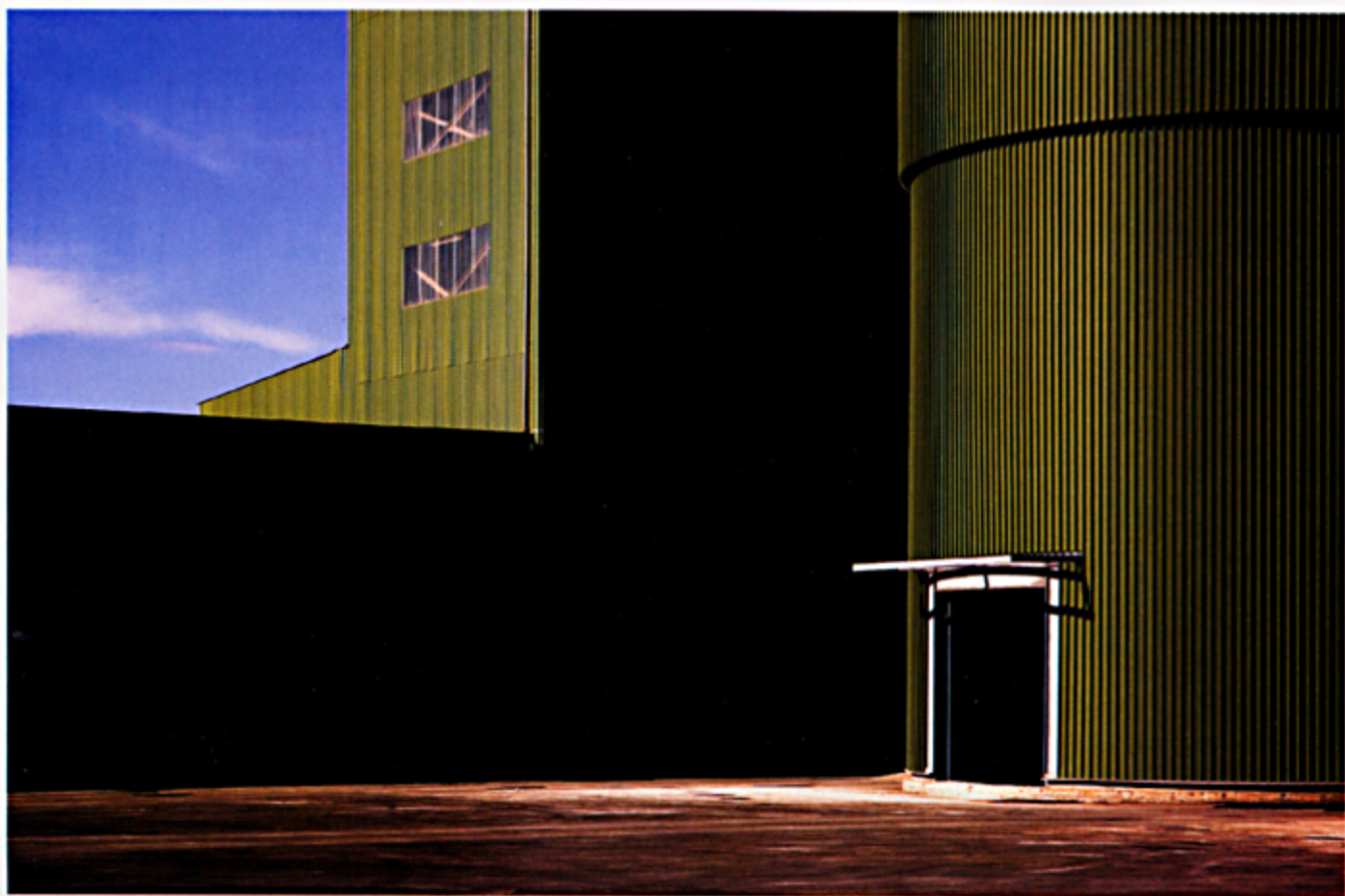
Guardando le sue foto viene da pensare che nascano da un vero e proprio bisogno di ordine, più che da un programmatico rigore. Da cosa trae origine tutto questo?

La mia mostra si chiama *Extralight* non a caso: sa un po' di "prodotto dietetico", di leggerezza. Più che di rigore parlerei infatti di una ricerca, volta a individuare l'ordine casuale di ciò che già esiste, l'assetto preterintenzionale di ciò che in verità è stato costruito senza mirare alla ricerca dei valori plastici. Si tratta per lo più di "oggetti" che nella loro completezza non sono progettati per rispettare la simmetria, per ottenere un equilibrio formale; tuttavia nelle fotografie esiste un'armonia dello sguardo grazie alla quale sussistono incontri casuali di misure, volumi e ombre. Queste ultime nelle mie fotografie sono importanti quanto il volume, acquistano spazio nell'immagine e la costruiscono con gli altri elementi.

La modularità, la sequenzialità fanno parte dello stesso bisogno?

Sì, fanno parte di quell'intenzionalità progettuale. Ci tengo a dire che non organizzo mai i set delle mie fotografie; una certa visione razionale - probabilmente a seguito del mio originario lavoro da professionista (utilizzavo il banco ottico e facevo still life) - è rimasta sotto forma di ricerca della composizione, laddove però le composizioni già esistono e sono di per sé molto interessanti. Inoltre non c'è più il filtro del committente, e per questo le mie inquadrature sono governate da una libertà espressiva che mi permette di arrivare all'ordine e alla simmetria che inseguo.

Il bianconero è sempre stato la firma del suo percorso fotografico, e sembra rimanere il centro gravitazionale del suo lavoro. Ma tre pareti su quattro della mostra che



abbiamo visitato a Palazzo Venezia sono allestite con stampe a colori...

Certo, io sono nato con il bianco e nero, perché quando ho cominciato a fotografare era l'unico vero *medium* controllabile anche dopo lo scatto. Anche se ho affrontato da subito il discorso delle nuove tecnologie, è questa mo-

stra a segnare il mio debutto con il colore, e le immagini sono realizzate sia in pellicola sia in digitale. In verità solo da tre o quattro anni, a mio avviso, questa "mutazione genetica" della fotografia è giunta alla maturità dal punto di vista della post-produzione. Quando si riesce a ottenere dal mezzo digitale una tale consape-

volezza da poter usare il colore pensando in bianco e nero, allora la nuova tecnologia può essere sfruttata nelle sue ampie potenzialità senza perdere di vista i propri intenti. E poiché il buon senso suggerisce di scattare a colori anche le fotografie destinate al bianco e nero (meglio applicare i filtri in post-produzione che in ripresa), migrando verso il digitale mi sono presto accorto di aver operato un'interessante contaminazione, applicando la mia visione monocromatica (basata principalmente sulla valorizzazione dell'ombra come forma e volume) alla ripresa policroma. Insomma, il bianco e nero fatto col colore.

Si può dire, in altre parole, che le mie non sono fotografie a colori, ma piuttosto fotografie "con i colori": ottengo un'interpretazione cromatica del bianco e nero, e non il contrario; la sintesi arriva dal bianco e nero e attraversa il fotogramma con il colore. Inoltre nelle mie fotografie i colori sono pochi, e mantengono una costante cromatica calda che oscilla nei toni ocra, arancio e rosso.

Per guadagnare la gamma dinamica verso lo spettro del rosso, non attivo mai il bilanciamento automatico del bianco. In pratica lavo-



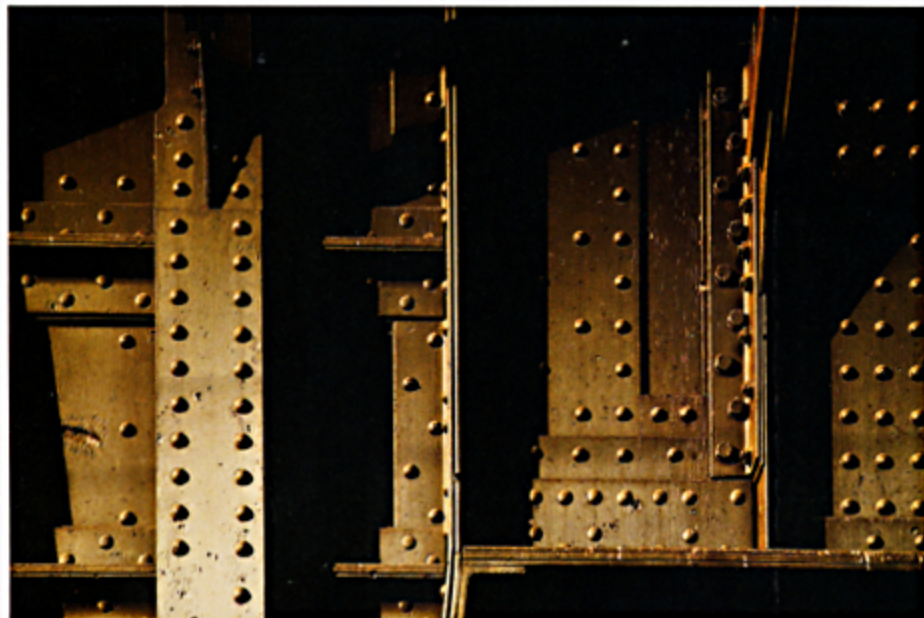
ro come se avessi sempre in macchina una pellicola per luce diurna, che è l'equivalente di quando utilizzavo la invertibile Ektachrome. In più, sfrutto la spiccata sensibilità verso l'infrarosso che caratterizza i sensori digitali: questo mi permette di catturare la dominante che la luce solare genera nelle ore della giornata che prediligo, quelle che seguono l'alba e che precedono il tramonto. Il tutto mi riesce grazie all'uso esclusivo del formato Raw: sovraespongo leggermente in ripresa e poi "sotto-sviluppo" in fase di conversione, evitando lo sfondamento delle alte luci e ottenendo un maggior dettaglio (e un minor rumore) nelle ombre. E la dominante rosso-arancione, presente soprattutto sulle superfici bianche e grigio chiare, assume quell'enfasi divenuta ormai la cifra stilistica di tutto il mio lavoro.

Quali sono i tuoi strumenti?

Al principio e per molti anni ho lavorato con







il banco ottico: facevo still life a livello professionale... Le immagini di *ExtraLight*, invece, sono state riprese principalmente con una digitale a telemetro Epson R-D1 (che utilizzo tuttora con grande soddisfazione), equipaggiata con ottiche Leica 28mm, 35mm e più raramente 50mm Summicron; alcune provengono da una reflex Canon Eos 5D e da una Nikon D200 acquistata lo scorso anno. Qualche foto meno recente è stata poi scattata con una Nikon D1x, mentre per le più vecchie (solo in bianco e nero) ho usato una telemetro analogica Leica M4-P con i Summicron 50mm e 35mm f/2, sovraesponendo e sottosviluppando la pellicola Ilford Delta 400 (*trattamento pull, ndr.*) in vista della scansio-

ne con il Canon FS4000. Sui corpi Nikon monto prevalentemente un Nikkor AI 24mm f/2,8. In quasi tutte le mie fotografie il diaframma è f/5,6, un'apertura che mi assicura la miglior resa ottica complessiva; solo in rari casi, se mi occorre un surplus di profondità di campo, mi spingo fino a f/8 o a f/11. Non arrivo mai a f/16, per evitare fenomeni di diffrazione che, nell'acquisizione digitale, hanno conseguenze particolarmente sgradevoli. Infine, porto sempre in tasca una compatta Ricoh GR Digital.

In sostanza uso macchine leggere, che mi permettono di fare con tranquillità le foto che voglio, ed evito gli apparecchi ingombranti che solitamente si scelgono per la fo-

→ Chi è Gianni Galassi



fotografia di Daniela Nobili

Milanese, classe 1954, Gianni Galassi esordisce a sedici anni come fotografo di still-life. Nel 1979 il cinema lo fa approdare a Roma, dove inizia a lavorare come regista di spot pubblicitari e documentari industriali, e successivamente anche come sceneggiatore e aiuto regista di film. Prosegue a tutt'oggi il suo lavoro nel mondo del cinema e della televisione occupandosi di post-produzione, sia come imprenditore che come direttore di doppiaggio e dialoghista; presso l'Università di Bologna e la Fondazione Cini di Venezia tiene anche seminari e laboratori nei quali insegna "Traduzione Multimediale", ovvero tecnica, strategia e semiologia dell'adattamento interlinguistico dei dialoghi per il doppiaggio del cinema e della televisione. La fotografia a tutto tondo è e rimane "parte inevitabile" della sua vita professionale.

Fino al 6 maggio è possibile visitare la mostra di Gianni Galassi *L'età del ferro*, a cura di Chiara Capodici, presso la Stazione Termini - Ala Mazzoniana - Mezzanino Giallo (tutti i giorni dalle 10 alle 22). La mostra è inserita nel programma del FotoGrafia-Festival Internazionale di Roma.

Le fotografie di questo articolo fanno parte delle due esposizioni di Gianni Galassi: *Extralight* e *L'età del ferro*.

tografia d'architettura. Per correggere le linee cadenti mi servo degli strumenti di Photoshop: preferisco pensare l'inquadratura leggermente più larga, sapendo che perderò qualcosa quando andrò a raddrizzare la prospettiva in post-produzione. Così facendo stampo tranquillamente dei 60x90cm senza rinunciare né alla qualità né alla nitidezza.

E l'uomo? L'uomo dov'è?

L'uomo è dietro la macchina. Quell'uomo ha visto tanta pittura e fotografia; ha visto molto mondo e si è fatto un'idea dei molti modi che esistono per rappresentarlo. Fino a elaborare un modo - il proprio - che rischia persino di essere interessante. ■